

Rumorosa la vita,
adulta, ostile,
minacciava
la nostra giovinezza

ex libris

Umberto Saba

mostre

QUANDO LA BORGHESIA SI GUARDAVA ALLO SPECCHIO

Pier Giorgio Betti

Come era la giovane borghesia dell'Italia postunitaria? Beh, se la guardiamo dal punto di vista dei risultati della sua egemonia, il giudizio non potrà essere troppo benevolo. Ancora adesso, più o meno a un secolo e mezzo di distanza, ci troviamo a fare i conti con i guai del Mezzogiorno, il che significa che la capacità di vedere lontano fu piuttosto scarsa. Non solo. Già attorno al 1890, Pasquale Villari, che anni prima aveva creduto nelle potenzialità rivoluzionarie della nuova «classe media», si sentiva in dovere di denunciarne «cupidigie economiche e ottusi particolarismi», facendo amare considerazioni sulla religione del denaro. Se però scegliamo un altro punto d'osservazione, cioè il modo

in cui la borghesia rappresentava se stessa, scopriremo che finanzieri, industriali, proprietari terrieri, commercianti, professionisti, erano attenti, pieni d'iniziativa, disposti anche a spendere molto per soddisfare l'aspirazione ad apparire, il bisogno di autocelebrazione, in questo molto simili ai loro colleghi di Gran Bretagna e Francia.

Sull'argomento fa il punto l'interessante mostra *La borghesia allo specchio. Il culto dell'immagine dal 1860 al 1920* (fino al 27 giugno, catalogo Silvana Editoriale), che la storica dell'arte Annie-Paule Quinsac ha curato per le sale di Palazzo Cavour, a Torino. Una settantina di tele (e inoltre sculture, fotografie e stampe delle colle-

zioni Goupil) firmate anche da autori già molto noti, che avevano ricevuto l'incarico di immortalare aspetto fisico, vita quotidiana e rapporti sociali dei rispettivi committenti, e ci hanno lasciato una singolare testimonianza della cultura visiva formatasi in quegli anni, in parte originale, in parte ispirata ai modelli della declinante aristocrazia. Ed ecco i gruppi di famiglia dipinti da Armando Spadini e Giovanni Giani, la signora sulla neve di Giuseppe De Nittis e quella in blu di Leo Putz, la signorina Picard di Ignazio Zuloaga, dolci maternità di Alfred Stevens e Giovanni Zangrando, un ritorno dal ballo di Alfred Roll, scene di vacanza e di vita sociale cui hanno prestato il loro talento Giovanni Fattori, Loren-

zo Delleani, Federico Zandomeneghi, giochi di bimbi di Luigi Conconi e Daniele Ranzoni. Numerosi i ritratti, con una particolarità che colpisce. Nei lavori di Paolo Troubetzkoy, Giovanni Boldini, Giorgio Belloni e degli altri autori, l'uomo è l'unica figura del quadro, in primissimo piano. Quando gli artisti si occupano dell'altra metà del cielo, il ritratto diventa un «interno» in cui la donna sta, naturalmente, al centro della tela, ma come parte di un tutto che può essere uno scorcio del salotto o della camera da letto. Insomma, si direbbe che, più della persona, interessa immortalare lo status della famiglia alla quale ha arriso o sta arridendo il successo economico e sociale.

Nessuno
mi può
giudicare

dal 9 giugno in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia

La mafia esiste
ancora

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Roberto Carnero

Uno dei problemi più difficili da affrontare per chi si trova in carcere è il senso di isolamento, la mancanza di possibilità di comunicazione con l'esterno, con il mondo «reale». Per questo sono sempre accolti con favore quanti varcano, da fuori, la soglia degli istituti di pena: sacerdoti, insegnanti, volontari. Da qualche anno, però, esiste anche una possibilità per i detenuti di uscire, se non fisicamente almeno con i loro pensieri e le loro parole, dalle mura delle prigioni. È il giornalismo. Grazie a Internet, da Nord a Sud del Paese, si sono moltiplicate negli ultimi tempi le riviste carcerarie. Un lavoro non indifferente, spesso coordinato da operatori esterni, ma che vede i carcerati come attori protagonisti. Sono loro a curare la grafica e i contenuti, anche se, essendo la connessione a Internet ancora vietata per legge negli istituti di pena, i detenuti realizzano un prodotto che poi non possono consultare. Una contraddizione che prima o poi si spera venga risolta, con un aggiornamento delle norme.

I temi affrontati in queste riviste sono molteplici, e hanno a che fare con la detenzione, con i problemi legati al reinserimento una volta usciti, con le esperienze e le storie personali che hanno portato in carcere, ma anche con problematiche più ampie, non strettamente connesse agli argomenti carcerari. Per molti detenuti, poi, imparare o reimpaginare a scrivere, a impaginare, a disegnare un sito web, rappresenta un'utile esperienza professionale, capace di fornire conoscenze e competenze da spendere una volta che si sarà finito di scontare la pena.

Una delle esperienze più significative è quella di *Ristretti Orizzonti* (www.ristretti.it). Si tratta di una rivista realizzata da detenuti e volontari del carcere di Padova, con una seconda redazione nel carcere femminile della Giudexca. «Il giornale - ci spiega Ornella Favero, la volontaria che coordina la redazione - è nato nel 1997 (il primo numero però è uscito nel 1998) da un'idea di fondo, anzi due: la prima idea è di fare informazione all'interno del carcere, un luogo dove l'informazione è una delle cose più assenti, ed essere informati significa invece vivere la propria carcerazione in modo diverso, più consapevole, meno passivo; la seconda idea è di non fare un giornale solo per addetti ai lavori e detenuti, ma di parlare all'esterno, cioè creare un minimo di contatto tra chi è dentro e chi sta fuori, anche perché le persone prima o poi escono dalla galera, e il problema di trovare un territorio che non sia ostile è di interesse primario per loro».

Ne è un esempio, sull'ultimo numero della rivista, un carteggio particolare, dal titolo «Egregio signor ladro», dove un signore pluriderubato si è rivolto alla redazione, dopo essere capitato per caso nel sito. Ne è nato uno scambio vivace e interessante di lettere: lui ha scritto questa lettera, ironica e intelligente, alla quale ha risposto un detenuto che si definisce un «ex ladrone fornito di coscienza».

L'esperienza di *Ristretti Orizzonti* è cresciuta in questi anni enormemente: non è più un giornale legato a un carcere, è una realtà ormai nazionale, fra le più vivaci e informate, ma soprattutto capace di affrontare con franchezza anche i temi più spinosi: per esempio, la negazione del sesso e tutti i disastri che porta con sé. «Ab-

Si chiama «Ristretti orizzonti», è nata nel 1997 e oltre a quella padovana ha una redazione nel carcere femminile della Giudexca



Una fotografia di Paolo Ranzani tratta dal volume «La Soglia. Vita, carcere, teatro», Gribauda Editore

una collana

Tra i progetti legati alla rivista «Ristretti Orizzonti» è nata da poco una piccola attività editoriale. Mentre è in preparazione un testo dedicato al tema degli affetti, del sesso, dei sentimenti negati in carcere, il cui titolo sarà «L'amore a tempo di galera», è già stato realizzato un libro di testimonianze di donne detenute, intitolato «Donne in sospenso», con prefazione di Franca Ciampi e introduzione di Simona Vinci (pagine 250). «Questo libro - spiegano le autrici - nasce intorno a un tavolo, in una piccola stanza piena di donne, chiuse in una galera, che parlano però «in libertà». Parlano di figli, di sesso, di uomini, di menti e corpi rinchiusi, e poi scrivono, perché scrivere è anche un modo di prendersi cura di sé». Il volume si può prenotare all'e-mail ristretti@virgilio.it, oppure al numero di telefono 049 8764481; per riceverlo, è sufficiente fare una donazione di 10 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario «Il Granello di Senape». Tutti i fondi raccolti verranno destinati a progetti di reinserimento delle persone detenute. ro. ca.

biamo pubblicato prima una vivace discussione tra le donne del carcere di Venezia e poi abbiamo affrontato il tema dal punto di vista degli uomini detenuti», ci racconta Ornella Favero. Che sottolinea il coraggio di fare un giornale aperto, onesto e con forte capacità critica proprio in un luogo che sembrerebbe la negazione di tutto questo: «il luogo - dice - più chiuso che ci sia, popolato da gente che conosce poco l'onestà e che fa fatica a guardare in modo critico ai propri comportamenti».

STORIE

Dalle gabbie alla rete

Si parla di sesso negato di malattie e suicidi, ma si scherza anche con la rubrica «Egregio signor ladro» Ecco come è fatta e funziona la rivista su internet dei detenuti di Padova

«Quello che vale nel giornale - continua - sono le testimonianze, sobrie, asciutte, sincere quanto più possibile, senza vittimismo, perché solo così, secondo noi, con il linguaggio della sincerità, si riesce, faticosamente, a mettere in contatto due mondi che si guardano con sospetto e diffidenza, quello delle persone che stanno «dentro» con il mondo «fuori». Dal punto di vista giornalistico, il valore è quello di fare un'informazione critica, consapevole, non fidandosi mai di un'unica fonte, che in carcere poi significa non accontentarsi dell'informazione da detenuto a detenuto, perché non basta che un evento te lo racconti il tuo compagno di cella, c'è bisogno di una seria verifica. Pur con le difficoltà del carcere, noi cerchiamo allora di mettere insieme delle forme di verifica e di allargare il più possibile il numero delle fonti. Questo si scontra però con il fatto che spesso vedi che l'informazione fuori, quella «ufficiale», che dovrebbe costituire un buon esempio, è, ahimè, spesso l'esatto contrario».

La redazione ha realizzato di recente un redatto un dossier, *Morire di carcere*, dove hanno raccolto informazioni sulle morti in carcere per suicidio, per malasanità o per cause sospette: è un bel modo per vedere anche come funziona la stampa, perché le notizie sono raccolte dai principali giornali - locali e nazionali. Ebbene, ci si accorge subito che, se muore qualcuno in carcere, l'informazione ufficiale si basa sulle notizie fornite dalla direzione del car-

cere e nella migliore delle ipotesi va a vedere la fedina penale e la storia giudiziaria della persona che si è suicidata. Quindi la persona viene raccontata attraverso quello che dice il carcere da una parte e dall'altra attraverso la storia dei suoi problemi con la giustizia. Questo è quello che resta di un uomo o di una donna che ha scelto di togliersi la vita in carcere. «Dunque la vera sfida per i giornali come il nostro - commenta Ornella Favero - è di fare un'informazione consapevole e critica, anche quando fuori, dove dovrebbe essere più facile trovare e verificare le notizie, spesso ti scontri con l'approssimazione e la superficialità. È una battaglia non di poco conto, e noi siamo contenti di essere un giornale dal carcere, ma attento a questi aspetti forse più dei giornali fuori».

Chiediamo quali sono i principali problemi che ha incontrato in questo lavoro? «Il problema principale è forse l'autocensura, non la censura. Il fatto è che i detenuti vivono in una condizione di dipendenza totale dall'istituzione, dal magistrato di sorveglianza, dai vari operatori, e quindi è difficile pensare che possano parlare liberamente dei loro problemi: un esempio è il fatto che ho proibito tutti i ringraziamenti, perché i primi tempi i miei redattori scrivevano articoli dove ringraziavano tutti, dal direttore all'educatore all'assistente sociale, per qualsiasi cosa. La fatica è quindi di arrivare a far capire che la sincerità paga quasi sempre, e che quando si sentono in un articolo toni di sincerità (e si

... e il «Due»

Una delle testate carcerarie «storiche» è quella realizzata nel carcere milanese di San Vittore, «Il Due», dal civico 2 di piazza Filangieri a Milano, sede dell'Istituto di pena (www.ildue.it). È un sito Web di cultura e informazione, nato da «Magazine Due», l'esperienza guidata dal 1996 dalla giornalista di «Famiglia Cristiana» Emilia Patruño, la quale oggi coordina una redazione di una decina di uomini e donne. Presenta storie di vita dei carcerati, inchieste, emergenze, ma anche notizie sull'universo carcerario e sull'amministrazione della Giustizia. «Mi sembra importante - ci dice Patruño - evitare, in riviste di questo tipo, il rischio dell'autoreferenzialità. Abbiamo scelto di sopprimere il cartaceo a vantaggio di Internet, perché così ci dirigiamo più facilmente all'esterno. La nostra, del resto, è una realtà ormai consolidata, una testata importante, punto di riferimento per iniziative analoghe. Pensi che sul «Due» hanno già discusso cinque tesi di laurea». Oltre alle sezioni «serie» ci sono quelle più ironiche. Ciccando su «le celle di Sisto», ad esempio, scopriamo Sisto, un detenuto che costruisce con materiali di recupero, perfetti modellini di celle, che si possono acquistare. Come anche i vari cd rom: «Avanzi di galera», per dirne uno, sottotitolo: «Le ricette dei poco di buono». Cioè, le pietanze inventate e sperimentate da chi vive dietro le sbarre. ro. ca.

sentono) si apprezza molto di più la persona e quello che scrive». Le sfide e i progetti per il futuro? «La prima sfida è stata realizzare un sito, gestito interamente da detenuti: ora il sito ha più di 6000 pagine ed è il più consultato sul carcere. Aggiornarlo, renderlo più ricco di informazioni è una sfida continua: basti pensare che dalla nostra redazione partono ogni giorno lettere o messaggi (non direttamente, non si può usare Internet) con interviste a magistrati, docenti universitari, operatori penitenziari-

ri, associazioni, cooperative, o con richieste di notizie e di contatti con giornali di altre carceri. Un lavoro sfiancante, ma che coinvolge davvero tutti i detenuti e fa crescere le persone. Da poco abbiamo anche aperto una sede esterna, dove è impegnato un detenuto della redazione. Lavorare per sensibilizzare il territorio per noi è di vitale importanza, così come è importante avere una rete di sostegno fuori, che metta insieme realtà diverse in uno sforzo comune per rompere l'isolamento di chi esce da una esperienza pesante come quella del carcere o della tossicodipendenza. La sede esterna da questo punto di vista sta già diventando un punto di riferimento. Ci piacerebbe anche lavorare a una ipotesi di Federazione dei giornali e delle realtà che fanno informazione dal carcere, un'idea che Sergio Segio e Sergio Cusani avevano proposto tempo fa, e che vorremmo riprendere: anche perché le voci dal carcere, per contare, devono trovare un modo di mettersi insieme e di farsi sentire di più».

Il redattore «esterno» di cui ci parla Ornella si chiama Francesco Morelli. Oggi ha quarant'anni e ne ha trascorsi in carcere circa quindici. «Ne sono uscito da poco (ma a metà...) - ci dice - un po' acciaccato fisicamente e un po' logorato psicologicamente. Forse ce la farò a ricostruirmi una vita fuori: non ne sono del tutto sicuro. Il mondo fuori è molto complicato ed il carcere ti disabituava ad affrontare le situazioni complicate, perché dentro non hai bisogno di pensare, c'è chi pensa al posto tuo... e io ho pure avuto un percorso detentivo di quelli privilegiati... ci vuole poco a immaginare com'è messa una persona che esce dopo quindici anni di vita vegetativa in cella...».

Per questo l'esperienza di giornalista nella rivista per lui è ancora più importante. Morelli è stato tra i fondatori della redazione di *Ristretti Orizzonti*. Con il tempo si è specializzato nel lavoro di ricerca e, dal 2000, è diventato responsabile dell'ufficio stampa e del centro studi che nel frattempo era stato costituito grazie ad un progetto finanziato dalla Regione Veneto. Da quando, nel 2001, è stato presentato ufficialmente il sito Web della rivista, si è dedicato prevalentemente allo sviluppo di questo sito, uno dei più ricchi di informazioni per chi si occupa del carcere. A febbraio 2004 ha ottenuto una borsa-lavoro dal Comune di Padova e questo gli ha permesso di avere il lavoro esterno al carcere. Lavora quarantotto ore alla settimana, ma lo fa volentieri perché questo gli consente di stare fuori dal carcere sei giorni la settimana, dalle otto del mattino alle nove di sera.

«Il lavoro giornalistico - ci dice - mi ha permesso di non «vegetare» in cella. Ho imparato tante cose e conosciuto tante persone più o meno interessanti. I progetti sono molti: «Penso - continua - che un po' alla volta riusciremo a metterci in rete con gli altri operatori che si occupano dei vari aspetti del disagio sociale: dalle dipendenze, alla malattia mentale, ai senza fissa dimora, ecc. In genere sono problemi strettamente connessi tra loro. I detenuti e gli ex detenuti di solito hanno un sacco di problemi: di salute, di relazione, economici, ecc. Non è solo il fatto di aver trasgredito delle leggi: questa è un'immagine semplificata e forse «romantica», del giovane consapevolmente ribelle e via dicendo. La maggior parte delle persone che ho conosciuto in carcere ha avuto pochissima possibilità di scelta nella vita».

Articoli, grafica e impaginazione: tutto a cura dei carcerati. Che però per legge non hanno ancora l'accesso diretto al web